

Gábor Andreides

La diplomazia italiana di fronte alle sfide della rivoluzione ungherese del 1956

1. Introduzione

È un fatto storico abbastanza risaputo che la rivoluzione ungherese del 1956 e la successiva crisi umanitaria abbiano provocato in Italia, così come nel resto dell'Europa e del mondo, un generale e animato dibattito sul piano politico e, nel contempo, un altrettanto grande moto di sgomento e di solidarietà a livello di opinione pubblica. Milioni di italiani si misero in moto, man mano che arrivavano le drammatiche notizie sugli eventi rivoluzionari d'Ungheria. Zsuzsa Szónyi, che era emigrata da Budapest a Roma qualche anno prima e che assieme a suo marito, il pittore Mátyás Triznya, fu una sognatrice, anima per diversi decenni fulcro sostenitrice del famoso forum culturale per l'emigrazione ungherese in Italia, la cosiddetta „Triznya-kocsma”¹, così ricordava l'influenza rivoluzionaria sull'opinione pubblica italiana:

Neanche al tempo di Garibaldi, nel 1848 [l'anno in cui scoppiò la rivoluzione nazionale ungherese - N. d.A.], l'amore e l'entusiasmo rivolti nei nostri confronti furono così incredibili come nel 1956. Nel '56 in Italia gli ungheresi erano adorati, si stravedeva per loro. Quando i profughi cominciarono ad arrivare, allora chiunque poteva, volle dare aiuto. Anche gli italiani, ma ancor di più, noi ungheresi ².

Molti politici italiani di altissimo livello, l'opinione pubblica italiana più sensibile alle vicende della politica e perfino una moltitudine di semplici cittadini si schierarono dalla parte degli ungheresi in lotta per la libertà. Oltre ai membri dei vertici del PCI, che avevano seguito disciplinatamente la narrativa politica sovietica nella valutazione degli eventi, una malcelata frustrazione si sentiva all'interno del partito. Ed è pure evidente che, dal punto di vista morale, ciò provocò seri problemi interiori in non pochi esponenti politici delle Botteghe Oscure. Il democristiano Giulio Andreotti, che „vide - veramente - da vicino” questi colleghi, citava, ad esempio, il profondo dissidio interiore di uno dei più autorevoli leader comunisti italiani:

¹„Kocsma” è una specifica espressione ungherese, non del tutto equivalente alle parole italiane "osteria", "taverna" o, ancora, "cantina". La „Triznya-kocsma”, oltre a costituire un vivace cenacolo intellettuale, svolse meritori compiti di accoglienza e assistenza per emigrati (artisti, scrittori e poeti) e borsisti ungheresi.

²Örs Csete, *1956 személyesen. Forradalmi portrét* [Il 1956 in prima persona. Ritratti rivoluzionari], Püski Kiadó, Budapest 2017, p. 156.

il collega deputato Giancarlo Pajetta, che è stato in prigione per molti anni durante il fascismo, mi confidò di avere avuto la tentazione di suicidarsi, perché vedere che l'Unione Sovietica aveva assunto un atteggiamento coloniale nei confronti dell'Ungheria creava una situazione, a livello individuale, molto delicata³.

Cercheremo, qui di seguito, di analizzare la reazione della diplomazia italiana agli eventi del 1956 ungherese e di vedere in sintesi tutti gli sforzi compiuti dall'Italia in favore dei profughi, dopo la fine della rivolta ungherese.

Quando la macchina si mette in movimento

Dopo lo scoppio della rivoluzione, la risposta diplomatica ufficiale italiana agli eventi ungheresi non si fece attendere. Il 26 ottobre 1956 il ministro degli Esteri italiano, Gaetano Martino, in nome del suo governo condannò la prima invasione e aggressione sovietica a Budapest nel suo discorso davanti al parlamento⁴. Ma si mosse anche la rappresentanza diplomatica ungherese nella capitale italiana. Il 31 ottobre l'Ambasciata della Repubblica Popolare Ungherese a Roma inviò una nota verbale al Ministero degli Affari Esteri italiano, nella quale tra l'altro chiedeva che l'Italia fornisse l'immunità per la rappresentanza ungherese e per i beni ungheresi in Italia, come era avvenuto fino ad allora⁵.

L'ambasciatore Imre Szabó e il primo segretario della Legazione, László Perczel – il futuro ambasciatore ungherese a Madrid⁶ – il 2 novembre 1956 visitarono il Ministero degli Affari Esteri italiano. Tra i diplomatici ungheresi, secondo la testimonianza di fonti italiane degli Affari Esteri, fu Perczel a comunicare alla stampa italiana l'opinione politica del personale dell'Ambasciata sulla rivoluzione ungherese, secondo la quale i diplomatici in servizio nella capitale italiana sostenevano assolutamente la politica del governo di Imre Nagy, l'instaurazione di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Ungheria e, ovviamente, il rafforzamento delle relazioni ungaro-italiane⁷.

³ L'espressione di Andreotti si trova citata *ibidem*.

⁴ Cfr. Amarylisz Walcz, *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, Ambasciata della Repubblica di Ungheria e Accademia di Ungheria in Roma, Roma 2001. p. 18.

⁵ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (=ASDME), Direzione Generale per gli Affari Politici (=DGAP), Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Legazione della Repubblica Popolare Ungherese. Nota verbale, Roma, 31 ottobre 1956.

⁶ István Pál, *A madridi rezidentúra. A magyar hírszerzés Spanyolországban a detente csúcspontjától a kishidegháború végéig, 1976-1984* [La residenza a Madrid. L'intelligence ungherese in Spagna dall'apice della distensione alla fine della Piccola guerra fredda], in «Nemzet és Biztonság» [Nazione e sicurezza], vol. 13 (2020), n. 3, pp. 113-128 (https://real.mtak.hu/124712/1/NeB_2020_3_08_Pal.pdf).

⁷ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Ministero degli Affari Esteri, Segreteria Appunto per il Segretario Generale, Roma, 2 novembre 1956.

Leggiamo adesso per esteso questa dichiarazione politica, anche perché in molti casi la si può leggere solo in parte:

Il personale della Legazione ungherese a Roma saluta con entusiasmo la vittoria della gloriosa rivoluzione di tutto popolo magiaro. Esso si è unito del tutto con gli scopi di quella lotta che serve la libertà, l'ordine democratico, la ripresa economica e la pace della nostra Nazione. Siamo d'accordo che immediatamente si devono elaborare i principi della politica estera dell'Ungheria indipendente e questi principi devono essere posti su nuove basi. A questo proposito, la Legazione propone al suo governo indipendente che dedichi un'attenzione particolare ai rapporti italo-ungheresi, che nel corso della storia sono stati caratterizzati sempre dall'amicizia tradizionale di entrambi i popoli, nonché ai rapporti con la Santa Sede, che in seguito a una politica profondamente errata hanno cessato di essere normali. I membri della Legazione sono convinti che i rapporti fra tutte le Nazioni e l'Ungheria libera e indipendente devono essere basati sul principio della sovranità e della indipendenza nazionale, rispettando totalmente gli interessi di tutte le nazioni⁸.

Durante questo incontro, Szabó, rispondendo alle domande italiane, confermò che condivideva completamente le idee pubblicamente espresse dal primo segretario Perczel, e ringraziava per l'intervento del Delegato italiano all'Assemblea Straordinaria delle Nazioni Unite in merito alla situazione ungherese⁹.

Come si evince dal documento sopra citato, Szabó aveva scarse notizie da Budapest sulla rivoluzione e sulla valutazione politica degli eventi. Egli riteneva che, con la denuncia del Patto di Varsavia da parte ungherese e la richiesta di neutralità per il Paese, Imre Nagy avesse tentato di conciliare le moltissime tendenze dei rivoltosi per fare un unico fronte, rispondendo così all'invasione sovietica e presentandosi sul piano della politica internazionale «in una posizione che consentissero [*sic!*=corrisondesse,N.d.A] alla maggioranza della nazione magiara»¹⁰.

Che sia stato Perczel o sia stato Szabó a fare la suddetta dichiarazione, l'unica cosa che non si può mettere in discussione è che proprio l'ambasciatore Szabó fu colui che sarebbe inciampato su questa dichiarazione politica. Szabó, in realtà, non si difese in modo difforme dal solito, informando cioè Budapest di essersi consultato con l'Ambasciata sovietica a Roma prima dell'annuncio incriminato e di aver da questa ricevuto il parere che tale affermazione sarebbe stata sicuramente in grado di «allontanare dall'influenza della propaganda fascista»¹¹ a Roma sia l'Ambasciata che l'emigrazione ungherese in Italia. Ma Budapest non accettò la difesa di Szabó,

⁸ Ivi, busta 4: Legazione della Repubblica Popolare Ungherese. Nota verbale, Roma, 31 ottobre 1956.

⁹ Ivi, busta 4: Segreteria. Appunto per il Segretario Generale, Roma, 2 novembre 1956, cit.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ József Pankovits, *Fejezetek a magyar-olasz politikai kapcsolatok történetéből*. [Capitoli di storia delle relazioni politiche ungaro-italiane], Gondolat Kiadó, Budapest 2005, p. 42.

secondo cui l'opinione dell'Ambasciata non conteneva riferimenti antisovietici. Gli fu pertanto ordinato di tornare in patria¹².

Il 4 novembre 1956 l'esercito sovietico attaccò per la seconda volta l'Ungheria e la sua capitale. Il 6 novembre i liberali italiani chiesero al governo di raccomandare agli alleati della NATO di interrompere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica¹³. Nel frattempo, i gravi problemi in Medio Oriente, la crisi scoppiata a Suez, non fecero chiaramente che accrescere l'attività della diplomazia italiana. Roma incoraggiò la sua delegazione presso l'ONU a prendere una posizione più attiva. All'inizio di novembre, nel suo intervento alla seduta della Camera dei Deputati italiana, il ministro degli Esteri Gaetano Martino tracciò un parallelismo tra la crisi nell'Europa dell'Est e quella in Medio Oriente, difendendo gli alleati europei dell'Italia che, pur agendo da aggressori nella crisi di Suez, avevano accettato la volontà della comunità internazionale contro l'Unione Sovietica. Nello stesso tempo accusò quest'ultima di infrangere completamente il diritto internazionale, sollecitando libere elezioni in Ungheria ed esprimendo la viva speranza che l'ONU si occupasse dell'Unione Sovietica come aveva fatto con Francia e Gran Bretagna. Il discorso di Martino ebbe un tale impatto nel Paese che molti volontari italiani si rivolsero al Ministero degli Affari Esteri di Roma per andare a combattere in Ungheria, in modo simile a quanto avvenuto nelle lotte comuni del secolo precedente¹⁴.

Dopo la repressione della rivolta, un'ondata di duecentomila profughi ungheresi si riversò in Austria. Nel novembre 1956 il governo italiano decise di unirsi ai governi europei che stavano cercando di alleviare il peso sempre più crescente della crisi dei profughi presenti in Austria, che nell'anno precedente era diventata indipendente. In base a tali decisioni, fu inizialmente fissato in duemila il numero di rifugiati da accettare temporaneamente fino al giugno 1957. Numero che successivamente venne raddoppiato a quattromila¹⁵.

Secondo la relazione del CIME (Comitato intergovernativo per le migrazioni europee), il periodo peggiore della crisi ungherese per quanto riguarda il numero dei rifugiati fu tra il novembre 1956 e il febbraio 1957, quando una media di duemila persone al giorno ha lasciato l'Austria col coordinamento di questa struttura internazionale. Il picco giornaliero più alto fu sicuramente quello registrato il 30 novembre 1956 con 5.410 rifugiati¹⁶.

¹² *Ibidem*.

¹³ Amarylisz Walcz, *op. cit.*, p. 19.

¹⁴ Cfr. Katalin Somlai, *Magyarország és Olaszország* [Italia e Ungheria], in Csaba Békés (Ed.), *Evolúció és revolúció. Magyarország és a nemzetközi politika 1956-ban* [Evoluzione e rivoluzione. L'Ungheria e la politica internazionale nel 1956], 1956-os Intézet - Gondolat, Budapest 2007, p. 256.

¹⁵ Amarylisz Walcz, *op. cit.*, p. 26.

¹⁶ *Il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (C.I.M.E.). La struttura e le sue attività*,

Quando, il 7 dicembre 1956, alle ore 9.35, i primi 152 profughi giunsero a Roma, a presenziare solennemente al loro arrivo alla stazione Termini c'erano, tra gli altri, il Presidente del Consiglio, Antonio Segni, il Vice Presidente del Consiglio, Giuseppe Saragat, il Ministro Raffaele De Caro, i sottosegretari alla Presidenza del Consiglio Carlo Russo e Lorenzo Natali, il Sottosegretario agli Esteri Vittorio Badini Confalonieri, il direttore generale della Croce Rossa Italiana, nonché il nunzio apostolico in Italia, monsignor Giuseppe Fietta. L'Italia e Roma erano dalla parte dell'Ungheria insorta, come la Questura di Roma ci informa in suo fonogramma:

Il Presidente del Consiglio On. Segni, all'arrivo del treno, ha rivolto, per mezzo di un interprete un breve saluto ai profughi, che hanno calorosamente ringraziato. All'uscita dei profughi stessi da via Marsala e fino alla loro partenza a bordo dei torpedoni, una folla plaudente li ha vivamente festeggiati. Nessun incidente¹⁷

Non c'è nulla di cui meravigliarsi se, come l'intero Paese, anche la Capitale rispose fortemente alle notizie che provenivano dall'Ungheria, appoggiando i rifugiati e condannando il brutale intervento sovietico. In tutto questo, il PCI – anche se per un breve periodo – rimase isolato sia politicamente che moralmente.

Oltre alla cosiddetta diplomazia "ufficiale", anche quella "privata" – in altri termini, la società italiana – fu compatta nell'aiutare gli ungheresi. Personaggi noti come, tra gli altri, Umberto Agnelli, Filippo Anfuso, Gina Lollobrigida, Mirko Tremaglia, e meno conosciuti – presidenti di regione, sindaci, organizzazioni non governative di tutta l'Italia, aziende e grandi imprese (Fiat, Olivetti, Grundig Italia) – organizzarono l'invio di aiuti per l'Ungheria o si occuparono dell'accoglienza e della cura dei rifugiati ungheresi¹⁸.

Di particolare rilievo fu l'entusiasmo con cui il mondo universitario italiano – a Bologna, Ferrara, Firenze, Genova, Milano, Modena, Padova, Parma, Roma, solo per citare alcune delle sedi più prestigiose – abbracciò la causa della rivoluzione ungherese¹⁹. Professori e studenti, tutta la comunità universitaria italiana, aiutarono gli ungheresi costretti a lasciare la loro patria e in procinto di iniziare una nuova vita in Italia.

Ma esaminiamo, ora, come entrò in azione la macchina diplomatica italiana allo scoppio della rivoluzione, e come reagì al grave disastro umanitario che seguì ai giorni della rivolta.

Ginevra, settembre 1958, p. 11. Consultabile in <https://www.cser.it/wp-content/uploads/2021/03/CIME-strutture-e-attivita%CC%80-1958.pdf>

¹⁷ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Fonogramma Pol[jizia]. Stranieri, 7 12 56.

¹⁸ Amarylisz Walcz, *op. cit.*, pp. 53-57.

¹⁹ Ivi, p. 57.

Le ambasciate italiane in questa parte d'Europa – Belgrado, Vienna e, naturalmente Budapest – svolsero un ruolo di primo piano nella raccolta delle informazioni per Roma. La rappresentanza diplomatica italiana in Austria, guidata da Angelino Corrias, e quella presente a Budapest, guidata dall'ambasciatore Fabrizio Franco, furono in quelle settimane in costante contatto con la Farnesina, con l'Ambasciata italiana a Belgrado, guidata da Gastone Guidotti, e – nel caso di Franco – con il corpo diplomatico (occidentale) accreditato nella capitale ungherese. Il compito di valutare e analizzare gli eventi fu, ovviamente, lasciato alle autorità centrali di Roma, al Ministero degli Affari Esteri e a quello dell'Interno, nonché all'*intelligence*, ma il loro lavoro fu particolarmente importante sul piano delle corrette informazioni sulla situazione in atto, dal momento che le informazioni che raggiungevano l'Occidente, al di là di "cortina di ferro", erano sempre meno affidabili. L'accoglienza e la cura dei profughi ungheresi furono, quindi, non solo un compito da assolvere, ma anche un'opportunità per l'Italia, che così poté ottenere preziose informazioni – peraltro di prima mano – sulla situazione generale nell'Europa dell'Est, e più precisamente in Ungheria.

Le presenze italiane in Ungheria durante la rivoluzione

I giornalisti e i corrispondenti occidentali che alla notizia dello scoppio della rivoluzione si recarono immediatamente in Ungheria svolsero certamente un ruolo significativo nel flusso di informazioni per l'Italia e per il pubblico europeo.

Tra i giornalisti italiani in arrivo nel paese – tra gli altri, Bruno Tedeschi, Indro Montanelli e Ilario Fiore²⁰ – il primo che riuscì a fare, per conto del "Giornale d'Italia", un'intervista a uno dei protagonisti degli eventi fu Tedeschi, il quale ebbe l'opportunità di parlare con János Kádár. Secondo il diario dell'ambasciatore italiano a Budapest, egli probabilmente già il 27 ottobre si trovava a Budapest²¹. La data precisa dell'intervista è sconosciuta, ma, dato che l'articolo venne pubblicato il 2 novembre 1956, il testo potrebbe essere nato qualche giorno prima²². In questa conversazione Kádár parlava della rivoluzione ungherese, usando un linguaggio completamente diverso da quello vecchio, tipico del *politburo* rákosiano. Alla domanda del giornalista su quale forma di comunismo volesse rappresentare, Kádár aveva risposto senza alcuna esitazione: «il nuovo, quello che è nato dalla rivoluzione e non vuole avere nulla in comune con il comunismo della cricca Rákosi-Hegedűs-

²⁰ Ivi, p. 58.

²¹ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 7.

²² Federigo Argentieri, *I quattro volti di János Kádár*, in Gizella Németh, Adriano Papo e Alessandro Rosselli (a cura di), *Chi era János Kádár? L'ultima stagione del comunismo ungherese (1956-1989)*, Carocci editore pressonline, Roma 2012, p. 37.

Gerő»²³. Inoltre, all'ulteriore domanda di Tedeschi se quel tipo di comunismo potesse forse assumere una forma democratica, il dirigente politico ungherese aveva invece risposto: «La vostra domanda è corretta. Ci sarà un'opposizione e non una dittatura: tale opposizione sarà ascoltata, perché si esprimerà a sostegno dell'interesse nazionale ungherese e non di quello del comunismo internazionale»²⁴.

Per quanto riguarda la diplomazia ufficiale italiana accreditata in Ungheria, l'Ambasciata situata in via Vorosilov (oggi via Stefánia, nella parte Pest della capitale ungherese – N.d.A.), essa era diretta, dal 15 luglio 1956, dall'inviato straordinario e ministro plenipotenziario Fabrizio Franco, il cui suddetto diario tenuto durante i giorni della rivoluzione rappresenta un importante documento coevo che riporta gli eventi della rivoluzione a Budapest e in Ungheria tra il 23 ottobre e il 17 novembre 1956. Da questi appunti emerge chiaramente che i diplomatici della rappresentanza italiana seguirono gli avvenimenti da diverse zone della capitale, informandone poi immediatamente la Farnesina.

Il 23 ottobre Franco, proprio a questo proposito, annotava infatti:

I membri di questa Legazione hanno osservato in vari punti della città assembramenti di giovani, ai quali si associavano le più diverse categorie di persone, fra cui militari, donne e moltissimi operai. La radio magiara annunciava intanto che alle ore 20 Ernő Gerő, rientrato nella mattinata stessa da Belgrado, avrebbe parlato al popolo. Dal nostro Istituto di Cultura, situato in tutta prossimità della stazione radio Kossuth viene segnalato alla Legazione che nuclei di studenti si propongono di occupare la Radio per impedire il discorso di Gerő. Alle ore 20 viene redatto il telegramma 176 consegnato all'ufficio telegrafico prima di mezzanotte. Roma dovrebbe così essere informata delle dimostrazioni in corso e del proclama degli studenti recante in [*sic!*] diversi postulati²⁵.

L'ambasciatore naturalmente cercava di rimanere in contatto con le altre ambasciate occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Argentina) a Budapest, e, oltre a tutto questo, si prendeva cura dei cittadini italiani che soggiornavano in territorio ungherese:

Alle 11 viene redatto e telefonato (tramite Leandro – Capo dell'Ufficio Postale) il telegramma 177. Alle ore 11, 30 il Ministro, Antici, Sablich, vanno attraverso la città, ormai in stato di aperta rivolta, all'Albergo Duna, dove si trova un gruppo di connazionali che aveva chiesto contatti con la Legazione (Rossi e consorte, Zecchi, Leva, Milani, altro Rossi e Borla, nonché il giornalista Fiore)²⁶.

²³ Ivi, pp. 37–38.

²⁴ Ivi, p. 38.

²⁵ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 1.

²⁶ Ivi, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 2.

La rappresentanza diplomatica italiana a Budapest guidata da Fabrizio Franco divenne multicentrica durante i giorni della rivoluzione, nel senso che grazie alla diversa dislocazione delle sue sedi – il palazzo dell'Istituto Italiano di Cultura in via Bródy Sándor, la suddetta Ambasciata in via Vorosilov e la residenza dell'ambasciatore, in via Donáti 36 – essa poté svolgere un lavoro d'informazione eccezionale.

I giornalisti e i cittadini italiani giunti nella capitale ungherese soggiornavano, per lo più, al Duna Szálló e all'Hotel Astoria. La nota dell'ambasciatore Franco, il 27 ottobre, ci offre un'idea precisa di come si svolgesse in quei giorni la vita all'Ambasciata italiana e testimonia pure il sospetto menzionato che Tedeschi potesse essere arrivato in Ungheria proprio allora:

Fuori dalla Legazione sono ancora Perselli [Luciano, il direttore dell'Istituto di Cultura – N. d.A.], Primavera, Ballerini [Luciano – A.G.], Battagliarini e Colangeli. Arriva con nostra sorpresa il giornalista Tedeschi Bruno (Giornale d'Italia) che ha lasciato Vienna stamane con la sua 1100 ed ha fatto un viaggio quasi facile. Ha notato che le guardie di frontiera hanno favorito il suo ingresso in Ungheria e che lungo i 180 km. da Nickelsdorf le truppe ungheresi e sovietiche si fronteggiano inoperose²⁷.

Ma gli appunti dell'ambasciatore mostrano, tra l'altro, che i diplomatici e i giornalisti italiani esprimevano la loro grave apprensione per i movimenti delle truppe sovietiche già prima del 4 novembre:

Alle ore 7 del 3 novembre rientrano l'On. Matteotti, Cabalzar e Signora e Montanelli, i quali confermano di essere stati bloccati dai russi e di aver visto molti carri armati nella città di Győr (Cabalzar ne informa per telefono l'Ambasciata a Vienna)²⁸.

L'ambasciatore Franco ebbe, tra le tante incombenze di quei drammatici giorni, anche un altro compito importante, di carattere umanitario, allorché un giovane giornalista ungherese, Dénes Gyapay (il futuro console generale ungherese a Milano, dopo la caduta del regime comunista ungherese – N. d. A.), lo chiamò improvvisamente al telefono la mattina di quello stesso 4 novembre per chiedergli, in italiano, aiuto. Non era per sé e non si trattava di un caso qualsiasi. Chiedeva aiuto addirittura per la moglie del ministro della Difesa Pál Maléter:

Judith doveva essere portata in un luogo sicuro – ricorderà a distanza di molti anni Gyapay –. L'unico rimasto era la rappresentanza diplomatica d'Italia. Abbiamo cercato il numero di telefono dell'Ambasciata italiana sull'elenco telefonico. Sono stato molto fortunato, perché ho chiamato prima la residenza, che all'epoca si trovava in via Donáti [parte Buda della capitale ungherese – N.d.A.]. Là si trovava la residenza dell'ambasciatore italiano. Dalla residenza mi risposero che l'ambasciatore si trovava nell'edificio dell'Ambasciata, che già allora era situata in

²⁷ Ivi, busta 4: Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 7.

²⁸ Ivi, busta 4, Diario dal 23 ottobre al 17 novembre 1956, 17.

via Vorosilov [oggi, via Stefánia, parte Pest della capitale – N.d.A]. Così ho chiamato l'Ambasciata e mi hanno passato subito l'ambasciatore al telefono. Mi sono presentato, dicendo loro che ero un giornalista ungherese, ma che non era questa la cosa importante, perché si trattava di qualcos'altro, e cioè della necessità di mettere in salvo la moglie di Pál Maléter in un luogo sicuro per qualche giorno, per il periodo in cui quegli eventi - la guerra, o la guerra civile - si sarebbero svolti. L'ambasciatore fu straordinariamente gentile e cordiale, ma non c'era alcuna conoscenza tra di noi. L'unica raccomandazione per lui poteva essere il fatto che parlavo l'italiano. Mi chiese di richiamarlo dopo una mezz'ora, perché doveva parlarne con Roma. Oggi, con l'esperienza del mondo diplomatico che ho alle spalle, so che ciò era del tutto naturale. È una responsabilità troppo grande per un ambasciatore accettare una persona di spicco presso l'Ambasciata o la residenza, di modo che quella persona possa anche godere di uno status extraterritoriale. Mezz'ora dopo l'ho richiamato telefonicamente e l'ambasciatore, molto gentilmente, mi disse di aver già dato istruzioni al suo staff²⁹.

Indro Montanelli, dal canto suo, nelle sue corrispondenze ha raccontato in dettaglio tutto ciò che vide e visse nell'Ungheria rivoluzionaria. Tra l'altro, ha riferito del dialogo quasi leggendario avvenuto tra uno sconosciuto maggiore delle truppe sovietiche e il segretario socialdemocratico Matteo Matteotti, quando l'ultimo gruppo dei giornalisti italiani venne autorizzato dalle autorità militari a lasciare l'Ungheria. L'ufficiale voleva il parere del figlio di Giacomo Matteotti sugli eventi.

Questi rispose:

È stata un'esperienza seria per tutti noi, ma non posso dire che siamo stati contenti di quello che è successo, e non credo che lo sia stato nemmeno per Lei. Non è vero che era una controrivoluzione. Chi l'ha portata a termine – come ben sapete – non sono stati reazionari, fascisti ed ex ufficiali horthysti, ma comunisti che si sono ribellati a un certo tipo di comunismo³⁰.

Gli sforzi diplomatici italiani in Austria in favore degli ungheresi

Abbiamo già accennato sopra al fatto che l'Ambasciata italiana a Vienna, per la sua posizione, ebbe un ruolo speciale durante i giorni della rivoluzione. Vienna fu il centro di distribuzione degli aiuti italiani che arrivavano in Ungheria; là stabilì la sua sede la Croce Rossa Italiana; da lì partirono anche i giornalisti in arrivo dall'Italia e la massa di volontari civili che accompagnavano le spedizioni di aiuti per gli ungheresi. A causa dell'ondata di profughi in seguito alla repressione della rivolta,

²⁹ Il brano è tratto da un'intervista concessami da Dénes Gyapay nel 2002. Si può leggere in Gábor Andreides, *A magyar-olasz kapcsolatok története 1956-1989* [Storia dei rapporti unghero-italiani dal 1956 al 1989], Tesi di dottorato, Università degli studi "Eötvös Loránd" di Budapest, 2008, p. 22 (<https://doktori.btk.elte.hu/hist/andreides/diss.pdf>).

³⁰ Indro Montanelli, *1956 Budapest - a Corriere della Sera kiküldött tudósítója jelenti* [Budapest 1956. L'invio del Corriere della Sera racconta], Püski Kiadó, Budapest 1989, pp. 23-24.

coloro che intendevano prestare aiuto si radunarono in seguito anche nella capitale austriaca e nei campi profughi degli insediamenti vicini.

In molti casi, i diplomatici italiani in servizio in Austria entrarono in contatto con gli ungheresi durante il loro lavoro nei campi profughi. Questa soluzione da un lato servì ad accrescere l'efficienza del reclutamento italiano e dall'altro, in stretta connessione con ciò, contribuì a far sì che questo personale diplomatico potesse contraddire in prima persona la falsa propaganda diffusasi sulle "condizioni di accoglienza" italiane. Quest'ultima cosa ostacolò notevolmente il precedente successo dell'operato italiano. Tra gli ungheresi in attesa nei campi si sparsero *fake news* sul fatto che chi era arrivato in Italia sarebbe stato rinchiuso in appositi "campi di concentramento"³¹. La comparsa e la diffusione di simili informazioni senza alcun fondamento si spiegava col fatto che ai profughi ungheresi veniva detto che non sarebbero stati i benvenuti in Italia e che non avrebbero potuto esercitare i propri diritti a causa del potere del PCI³². Questi rapporti italiani aggiungevano inoltre che, seppur in misura minore, le opportunità di assunzione iniziali erano anche condizionate dal fatto che il governo italiano aveva deciso di accogliere i profughi temporaneamente. I diplomatici dell'Ambasciata di Vienna cercarono di smorzare i malumori esistenti, sottolineando ogni volta che l'Italia accoglieva i profughi con ammirazione e simpatia, aggiungendo anche che

i luoghi di raccolta italiana si trovano, nella maggior parte, lungo il mare (ed il mare, per gli ungheresi, ha un fascino particolarmente vivo!), in edifici in cui, d'estate, sono raccolti i bimbi italiani. Ai profughi è stato inoltre detto che, spirato il termine del soggiorno italiano, non saranno abbandonati al loro destino, ma che tutti potranno, con la collaborazione del Governo italiano – e d'intesa con il CIME ed altri organi internazionali – raggiungere quei paesi d'Europa e d'oltre Oceano dove potranno trovare una definitiva sistemazione³³.

Roma, quindi, non avrebbe abbandonato nemmeno chi – e furono in tanti – non voleva stabilirsi in Italia.

Ovviamente, anche da parte italiana vi era la consapevolezza che l'Italia potesse essere considerata più un paese di transito che di insediamento stabile. A prescindere da ciò, ci si impegnò attivamente a sostenere chi arrivava nel Paese, anche in via temporanea:

Io sottoscritto Edoardo Visconti di Mondrone, residente in Milano, via Cerva 44 – troviamo scritto, per esempio, in una dichiarazione di quel periodo –, conoscendo personalmente il Signor Julius Vita, profugo ungherese, e potendo rispondere delle

³¹ ASDME, DGAP 1950-1957, Ungheria, busta 1341: Soccorsi agli ungheresi: stato psicologico dei profughi, Vienna, 12 dicembre 1956, p.1.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

sue qualità morali e politiche, mi impegno a provvedere al suo sostentamento durante il suo soggiorno in Italia e prego il Ministero degli Affari Esteri di volergli concedere un visto per soggiorno temporaneo nei limiti della quota di 4000 profughi che il Governo italiano si è impegnato ad accogliere. Roma, li 22 dicembre 1956. Edoardo Visconti di Mondrone³⁴.

E conosciamo anche la lettera di risposta di Julius Vita, scritta in inglese a Vienna per Visconti, in cui egli, tra l'altro, ringrazia per l'aiuto:

Sono molto grato per la simpatia mostrata verso il popolo ungherese che lotta per la libertà e una vita migliore, e posso assicurarvi che tutti in Ungheria apprezzano il grande aiuto che i vostri compatrioti ci danno³⁵.

Secondo i dati di Angelo Antonio Fumarola di Portoselvaggio, il diplomatico italiano che svolse un importante lavoro tra i profughi ungheresi in Austria – autore del rapporto appena citato –, tra il 13 ottobre e il 28 novembre 1956 la diplomazia italiana riuscì a far arrivare 1.930 ungheresi profughi in Italia³⁶. Nonostante gli sforzi personali dei diplomatici italiani, le false informazioni, prive di qualsiasi fondamento, ma che influirono sulla vita dei profughi ungheresi, non cessarono. A metà dicembre del 1956, il Ministero degli Affari Esteri italiano riferì all'Ambasciata della Repubblica a Washington che la situazione nei campi profughi era molto tesa e poteva portare in qualsiasi momento ad esplosioni e gravi incidenti «perché i rifugiati desiderano tornare in Austria, ritenendo che dall'Italia non riusciranno mai ad emigrare oltre atlantico»³⁷. È pur vero, però, che ci furono degli ungheresi che dovettero rientrare in Austria; si trattò di coloro – 72 persone fino a metà dicembre 1956 – che furono semplicemente restituiti ai colleghi austriaci dalle autorità italiane per la loro disobbedienza e il loro comportamento «riottoso»³⁸.

È molto significativo anche il rapporto inviato a Roma dall'Ambasciata italiana a Vienna nel dicembre del 1956, in cui si faceva riferimento a una ricerca condotta per conoscere l'opinione dei profughi ungheresi nei campi di Eisenstadt (Kismarton), nel Burgenland, e di Traiskirchen, nella Bassa Austria. Il 53% di coloro che avevano risposto alle domande credeva che, se le truppe sovietiche avessero lasciato il Paese e si fosse instaurato un sistema politico basato su libere elezioni, sarebbe tornato in Ungheria, mentre il 44% sarebbe rimasto all'estero anche in quel caso. Il 28% affermava che il motivo per cui si era lasciata alle spalle la propria patria era per il timore di una possibile deportazione; il 27%, in quanto aveva contribuito

³⁴ Ivi, busta 1341: Dichiarazione di Edoardo Visconti di Mondrone. Roma, 22 dicembre 1956.

³⁵ Ivi, busta 1341: Lettera del profugo ungherese Julius Vita per Edoardo Visconti di Mondrone, 28 dicembre 1956.

³⁶ Gábor Andreides, *op. cit.*, p. 25.

³⁷ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Ministero degli Affari Esteri, telegramma. Italdipl. Washington, 14 dicembre 1956.

³⁸ *Ibidem*.

attivamente alla rivoluzione, aveva paura di essere arrestato; mentre il 16% degli intervistati aveva semplicemente "solo" paura.

Una delle domande più eccitanti riguardava, ovviamente, la loro opinione sulla politica ungherese e il giudizio sui dirigenti politici magiari. Il 77% degli ungheresi riuniti nei campi profughi suindicati espresse la propria forte simpatia per il ministro di Difesa, Pál Maléter, che era stato già arrestato quando fu condotto quel sondaggio, e per il primate d'Ungheria, il cardinale József Mindszenty, il quale stava trovando proprio allora riparo presso l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America a Budapest. Il primo ministro Imre Nagy, anch'egli a quel tempo già arrestato, veniva menzionato da un numero leggermente inferiore di persone, il 71% degli intervistati. Il politico meno popolare – più che comprensibilmente – risultò János Kádár, il cui indice di disapprovazione fu del 97%³⁹.

Conoscendo quest'ultimo dato, non c'è da meravigliarsi se, alla fine del mese, la rappresentanza italiana a Vienna notificò al Ministero degli Affari Esteri a Roma che il governo austriaco non aveva accolto la richiesta ungherese di permettere al governo di Budapest di organizzare il rimpatrio dei cittadini ungheresi ospitati nei campi, «fuggiti dalle case dei genitori per spirito di avventura»⁴⁰. L'Austria ovviamente respinse l'arrivo delle commissioni ungheresi, perché, tra l'altro, non «si sentirebbe in grado di garantire l'incolumità dei membri di una commissione del governo Kádár»⁴¹. Avvalendosi delle statistiche del CIME, il 2 febbraio 1957 l'Ambasciata italiana a Vienna informò Roma che, secondo stime precedenti, all'inizio dell'anno i profughi ungheresi entrati in Austria erano complessivamente 169.692, di cui più di centomila – 104.758, per l'esattezza – erano ripartiti per altri paesi terzi e 64.934 stavano aspettando nei campi profughi austriaci⁴².

Il Ministero degli Esteri italiano non si limitò, attraverso i rapporti delle sue missioni diplomatiche, a monitorare soltanto la sorte degli ungheresi partiti per paesi terzi. Tra i resoconti dei consolati e delle ambasciate (Washington, Londra⁴³, Lisbona, Vienna, Atene), si trovano notizie particolarmente interessanti. Un

³⁹ Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Vienna), telesspresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma. Vienna, 8 dicembre 1956, 1-2.

⁴⁰ Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Vienna), telesspresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma. Vienna, 22 dicembre 1956.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Vienna), telesspresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma, Vienna, 2 febbraio 1957, 2.

⁴³ La capitale del Regno Unito fu un centro per le ondate migratorie ungheresi, dalla Seconda guerra mondiale in poi. Nel 1956, durante la rivoluzione, fu importante il ruolo delle trasmissioni radiofoniche della BBC in lingua ungherese. Sui rapporti diplomatico-culturali tra Ungheria e Regno Unito si veda Anita M. Madarász, *Kulturális csatátér. Brit-magyar diplomáciatörténet 1945-1970* [Campo di battaglia culturale. Relazioni diplomatiche anglo-ungheresi 1945-1970], Nemzeti Emlékezet Bizottsága, Budapest 2022 (in corso di pubblicazione).

documento del gennaio 1957 proveniente dall'Ambasciata d'Italia ad Atene, per esempio, contiene informazioni sui giovani di nazionalità greca che rimpatriavano dall'Ungheria (a Beloianisz⁴⁴), dopo la rivoluzione:

Gli ungheresi corrompono le sentinelle russe ai confini ed i poliziotti ungheresi del partito, riuscendo in tal modo a fuggire. L'esercito ungherese è inesistente e solo la polizia del partito è stata ricostruita, con l'immissione di elementi militari anch'essi appartenenti al partito comunista [...] I russi sono padroni della situazione e dirigono tutto⁴⁵.

Una testimonianza, questa, che ci fa vedere, tra l'altro, come molti dei giovani greci che studiavano in Ungheria avessero partecipato attivamente alla rivoluzione e avessero poi trovato, dopo la sua repressione, rifugio tra i greci di Beloianisz per qualche tempo:

I rimpatriati hanno comunicato che alcuni abitanti del villaggio di Belojanni chiedono di far ritorno in Grecia e che gli stessi dirigenti comunisti greci ivi a suo tempo rifugiatisi sono moralmente in declino, compreso il capo noto sotto il pseudonimo di Menelaos [Stavros Ipadimatopulos -N.d.A.]⁴⁶.

Conclusioni

L'Italia, a partire dalla nascita della Repubblica, ha interpretato coerentemente il concetto di politica estera legato al nome di Alcide De Gasperi, i cui elementi essenziali erano l'impegno per l'Alleanza Atlantica e la comunanza con gli Stati europei e la cooperazione postbellica. La diplomazia italiana si dimostrò molto coesa sulla questione dopo la dittatura fascista. Costruire, mantenere e rafforzare l'immagine di un alleato affidabile era di primaria importanza per i governi della Repubblica.

Nonostante tutto, il Paese intraprese notevoli iniziative di politica estera durante la rivoluzione ungherese del 1956. Questa determinazione crebbe addirittura due anni dopo, quando Imre Nagy e due dei suoi compagni (Pál Maléter, Miklós Gimes) furono giustiziati a Budapest⁴⁷. Una netta indipendenza si avvertiva

⁴⁴ Beloianisz è una cittadina ungherese fondata da profughi della guerra civile greca (1946-49) e intitolata al leader comunista della resistenza greca Nikos Beloyannis.

⁴⁵ ASDME, DGAP, Rappresentanza diplomatica d'Italia in Budapest 1944-1966, busta 4: Ambasciata d'Italia (Atene), telespresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma, 9 gennaio 1957, 2.

⁴⁶ Ivi, busta 4: Ambasciata d'Italia (Atene), telespresso indirizzato al Ministero degli Affari Esteri Roma, 9 gennaio 1957, 2. Cfr. pure B.B., *Menelaosz és Jozefa a beloianisziak két jelöltje* [Menelaosz e Jozefa sono i due candidati di Beloianisz], «Fejér Megyei Hírlap», 20 gennaio 1963, p. 3.

⁴⁷ Il 6 febbraio 1958 Imre Nagy, Ferenc Donáth, Miklós Gimes, Zoltán Tildy, Pál Maléter, Sándor Kopácsi, Béla Király, József Szilágyi, Ferenc Jánosi, Miklós Vásárhelyi, furono portati in tribunale con la totale esclusione del pubblico. Il caso di József Szilágyi, che aveva rifiutato ogni collaborazione e chiesto un processo a porte aperte, fu separato e si concluse con la sua condanna a morte il 22 aprile

nella dichiarazione del ministro degli Esteri Martino nel formulare l'opinione e gli obiettivi di politica estera del suo Paese nei confronti dell'Ungheria: «la posizione italiana non può essere la stessa di quella americana»⁴⁸.

Pur in presenza della contemporanea crisi di Suez, l'Italia cercò di mantenere la questione ungherese al centro della politica internazionale. Il ministro Martino incaricò il rappresentante italiano presso l'ONU, Leonardo Vitetti, di sollecitare i paesi membri della NATO a rompere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, ma con questa proposta né gli Stati Uniti né gli alleati europei si trovarono d'accordo⁴⁹.

Due anni dopo, nel 1958, le relazioni bilaterali italo-ungheresi apparvero in fase di declino: l'Italia, infatti, ritirò l'*agrément* diplomatico a Gyula Simó, successore dell'ambasciatore Szabó, caduto in disgrazia in seguito alle sue dichiarazioni politiche durante i giorni della rivoluzione. Ma neanche questo insolito e particolarmente grave incidente diplomatico poté impedire che i rapporti tra l'Italia, membro della NATO, e la Repubblica popolare ungherese, appartenente al blocco comunista, sia pur lentamente si ristabilissero. Simó ricevette di nuovo la sua approvazione e servì la Repubblica popolare ungherese come ambasciatore a Roma tra il 1958 e il 1962. Durante il suo mandato, la rigida opposizione iniziò ad attenuarsi, anche se non in modo spettacolare, ed i suoi quattro anni alla guida della missione prepararono il successivo periodo di due quadrienni, significativamente diversi dalla stagione del suo mandato. Sarebbe forse esagerato chiamare questi otto anni l'"era di Száll", ma non c'è dubbio che la nomina di questo successore di Simó – József Száll, appunto⁵⁰ – si sia rivelata allora una scelta perfetta da parte del Ministero degli Affari Esteri ungherese. I rapporti diplomatici stavano tornando ai valori tradizionali.

1958 e l'esecuzione della stessa, due giorni dopo. Géza Losonczy, ministro di Stato di Imre Nagy, che fece lo sciopero della fame in prigione, morì alla fine del 1957 in circostanze ancora poco chiare. Il 15 giugno 1958 la Corte Suprema di Budapest condannò a morte Imre Nagy con la completa confisca dei suoi beni. A morte furono pure condannati il ministro della Difesa nazionale, Pál Maléter, e il giornalista Miklós Gimes. Sándor Kopácsi, vice comandante della guardia nazionale, venne condannato all'ergastolo; Ferenc Donáth, membro del Comitato direttivo provvisorio del Partito Socialista Operaio Ungherese (in ungherese: *Magyar Szocialista Munkáspárt / MSZMP*), a 12 anni di carcere; Ferenc Jánosi, segretario generale del Fronte popolare patriottico e genero di Nagy, a 8 anni; Zoltán Tildy, ex presidente della repubblica e ministro di Stato del governo Imre Nagy, a 6 anni; Miklós Vásárhelyi, addetto stampa del governo, a 5 anni.

⁴⁸ L'affermazione del ministro è riportata da Katalin Somlai, *op.cit.*, p. 255.

⁴⁹ Ivi, pp. 257-258.

⁵⁰ Per una biografia politica di questa avventurosa e controversa figura di diplomatico si veda Gábor Andreides, *Egy megbízható elvtárs. Száll József életútja az MKP-tól a P2-ig* [Un compagno fidato. La vita di József Száll dal Partito comunista ungherese alla P2], NEB Könyvtár, Budapest 2019.